

ANNALISA GRAZIANO



“COLPEVOLI”

Vita dietro (e oltre) le sbarre

Prefazione di **Luigi Ciotti**
Postfazione di **Daniela Marcone**

edizioni la meridiana

Annalisa Graziano

“COLPEVOLI”

Vita dietro (e oltre) le sbarre

Prefazione di
Luigi Ciotti

Postfazione di
Daniela Marcone

edizioni la meridiana

Questo libro è frutto di un lavoro collettivo.

“Colpevoli”, come la sentenza di condanna in Tribunale e quella (perenne) di parte della società, che non crede nella riabilitazione e nella rieducazione.

“Colpevoli” alcuni detenuti si sentono fino in fondo, altri in parte. Ma tutti si sono messi in discussione, raccontandosi e hanno scritto queste pagine insieme a me.

È stato un lavoro complesso e un ringraziamento sincero va a tutto il personale della Casa Circondariale di Foggia, dalla Direzione all’Area Educativa, al Corpo di Polizia Penitenziaria. Fondamentali sono stati i confronti con lo psicologo, con i docenti, con i volontari e con il cappellano. Indispensabile è stato il supporto dell’UEPE Foggia e delle associazioni, Comunità e Cooperative che hanno raccontato la loro esperienza e contribuiscono, accogliendo persone in esecuzione penale esterna, a rendere migliore le nostre comunità.

Grazie al Presidente della Fondazione Banca del Monte, che ha sostenuto con generosità il Progetto e al Presidente del CSV Foggia, che ha creduto nell’idea. Grazie a tutti i colleghi del Centro Servizi al Volontariato, che per me sono una seconda famiglia e alla Casa Editrice la Meridiana, che mi ha accompagnata in questo percorso.

Grazie a Giovanni Rinaldi, per le sue belle foto.

Grazie a don Luigi Ciotti e Daniela Marcone, che con il loro prezioso contributo hanno arricchito questo lavoro; a Roberto Lavanna, non solo ottimo direttore, ma amico sincero.

Grazie agli amici e ai colleghi, che mi hanno incoraggiata.

Grazie alla mia famiglia, da sempre la mia forza e ad Alessandro, amore e carezza del ritorno.

Questo libro è dedicato a chi crede nella seconda possibilità.

2017 © edizioni la meridiana

Via Sergio Fontana, 10/C – 70056 Molfetta (BA) – tel. 080/3971945

www.lameridiana.it

info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-612-8

In copertina fotografie di Giovanni Rinaldi

Il volume è stato realizzato con la collaborazione di



FONDAZIONE BANCA DEL MONTE
DI FOGGIA



<i>Prefazione</i> di Luigi Ciotti	7
<i>Introduzione</i>	9
PARTE PRIMA	
Alt! Farsi riconoscere	13
Donato S., 32 anni. L'ergastolo, poi lo sconto di pena	19
Matteo S., 27 anni. La rassegnazione dietro le sbarre	27
Luigi L., 22 anni. Rubare per pagare le bollette	33
In direzione, tra i corridoi della Segreteria Sicurezza	39
Graziano S., 34 anni. L'importanza dell'umiltà	43
Matteo P., 44 anni. Cambiare vita per i figli	49
In cucina con Giovanni, Michele e Onofrio	55
Tra le lavatrici con Nazzareno V., parlando di femminicidio	57
Savino M., 27 anni. Il futuro, oltre il carcere	63
Sergio M., 36 anni. Il lavoro nobilita il detenuto	69
Scuola e volontariato, un sostegno nei giorni tutti uguali	75
Alessandro R., 31 anni. Rinascere con i permessi	81
In Masseria Giardino con Francesco G.	89
Sandro A., 34 anni. Progettare, nonostante una condanna a trentanove anni	93

Carmine A., 49 anni. Ricominciare, dopo la droga e la pena	99
I ragazzi della M.O.F. e la figura del cappellano	105
Gerardo F., 35 anni. L'amore tra le sbarre	109
Alessandro M., 40 anni. Il carcere che ti cambia la vita	117
Nel giardino delle rose, con Giuseppe e Mario	123
B. K., 39 anni. Il viaggio dall'Albania e le angosce in cella	127
Pancrazio C., 34 anni. Parlano i tatuaggi	133
Vincenzo P., 75 anni. Vita da ergastolano	137
L'Area Educativa, un ponte con la città	145

PARTE SECONDA

Le pene alternative al carcere	151
Michele, Giovanni e Mario, volontari per Superamento Handicap a San Severo	153
Esecuzione penale esterna e volontariato: l'esperienza di Maurizio all'Uici	159
Banco Alimentare della Daunia, tra i pacchi con Marco, Luigi, Rino e Walter	163
Pietra di Scarto, "Lo Stato siamo noi"	165
Sui beni confiscati alla mafia di Cerignola: AlterEco	169
Caseificio ed ergoterapia con Artlabor	173
Nicola e Angelo, amici a Saman	179
La seconda possibilità nell'officina dell'Ausilio	183
Postfazione. Dalla parte della vittima <i>di Daniela Marcone</i>	187

Queste pagine ci aiutano a ricordare che il carcere non è una terra marginale o un mondo a parte, ma un'eventualità nella storia delle persone. Scaturita certo da scelte sbagliate, di cui è giusto rendere conto, ma anche da opportunità negate, da scelte scaturite dall'assenza di alternative.

E se pensiamo che già alla fine dell'Ottocento Filippo Turati, uno dei padri del socialismo, denunciava lo stesso problema – “non occorre consultare le statistiche per sapere che il povero nasce, per così dire, predestinato al carcere” – emerge, oltre al persistere di certe logiche, la necessità di considerare il delitto una questione sociale e non soltanto criminale, adoperandosi per spezzare quella “predestinazione”.

Ecco perché non basta parlare solo di legalità! Il rispetto delle leggi è importante, ma non garantisce la sicurezza se manca il suo presupposto fondamentale: la giustizia sociale, cioè l'opportunità, per ogni persona, di vivere una vita libera, responsabile e dignitosa.

Necessario è allora mettersi in gioco perché il carcere cessi di essere in molti casi una “dis scarica sociale”, la destinazione di chi non ha i diritti previsti dalla Costituzione, dall'altro perché la pena diventi uno strumento di inclusione, come sempre prevede la Costituzione. A beneficio non solo delle persone detenute ma di tutti noi, se è vero che laddove il carcere è riuscito in questa funzione, il tasso di recidiva, la possibilità che le persone ricadano nel crimine, è stato drasticamente ridotto.

Luigi Ciotti

La Fondazione Banca del Monte di Foggia da quattro anni affianca l'Uepe, il carcere, il CSV Foggia e le altre associazioni di volontariato che operano dentro e attorno al mondo penitenziario della Capitanata, nel tentativo di contribuire a realizzare l'art. 27 della Costituzione, che insiste sulla necessità di rieducare il condannato, di offrirgli un'altra possibilità.

In questi anni abbiamo sostenuto l'attivazione delle misure alternative al carcere, abbiamo tentato di alleviare il dramma delle famiglie dei detenuti, di fare in modo che la detenzione non sia solo segregazione vuota ed alienante o, peggio, scuola del crimine, ma sia ripensata per ricostruire legami positivi con il mondo esterno, per offrire occasioni di riflessione e reinserimento.

Abbiamo cercato di fare di più, finanziando nel 2016 una mostra e un testo, intitolati L'altra possibilità, e oggi il presente volume propone attività che potranno sensibilizzare sul tema e contribuire a rendere più solido il progetto di recupero e rieducazione.

Ho partecipato pochi mesi fa alla presentazione di un libro nel carcere di Foggia. Ho colto un interesse e una partecipazione che spesso non ritrovo nelle aule universitarie o nelle tante iniziative pubbliche. Non resteranno iniziative isolate, di una stagione del nostro impegno, ma cercheremo di continuare a tendere una mano ai fratelli e alle

sorelle che hanno sbagliato e che cercano di “tornare ad essere cittadini”.

Saverio Russo
Presidente Fondazione Banca del Monte di Foggia

L'idea di questo libro è nata in un caldo pomeriggio primaverile, nel cortile della Casa Circondariale di Foggia. Con i direttori dell'Istituto Penitenziario e dell'Uepe Foggia si discuteva, dopo la presentazione di un volume nel teatro del carcere, dell'importanza delle attività del trattamento per i detenuti e per i soggetti in esecuzione penale esterna. Ma anche del ruolo svolto dalle associazioni di volontariato e del terzo settore nei luoghi ristretti e nei percorsi di reinserimento sociale all'esterno.

Si è quindi pensato, dopo l'esperienza di una mostra e di un volume sul tema, di affidare ad Annalisa Graziano il racconto delle storie di queste persone, realtà spesso sconosciute, ma che fanno parte delle nostre comunità. Storie di speranza, di occasioni perdute, di sofferenza e pentimento e di voglia di riscatto. E storie di volontari che, spesso, per queste persone rappresentano un modello positivo.

Pasquale Marchese
Presidente CSV Foggia

Via delle Casermette, periferia nord di Foggia. Capannoni artigianali si perdono tra le palazzine a due piani: le pareti a specchio di una tavola calda riflettono pezzi di cielo e sbarre. La Casa Circondariale è a due passi, una città ai margini della città.

Fuori dalle mura, uomini e donne aspettano nel parcheggio, qualcuno tiene tra le braccia un bambino. Arriverà anche il loro turno, con le buste e le speranze strette tra le mani entreranno in maniera ordinata, in un lento corteo ritmato. Controlli e abitudini, la cornice degli incontri attesi con un pezzo di vita prigioniero, amore recluso. È lunga l'attesa per un contatto, infinita quella dell'abbraccio. Sul cancello di ingresso un cartello giallo ordina di farsi riconoscere. Lo attraverso, ne seguiranno altri. Supero i controlli e arrivo nelle sezioni. Alle mie spalle, la libertà.

Il primo incontro è davanti alla biblioteca dell'Istituto, all'ingresso della sezione Reclusione, dove c'è chi sconta condanne medio-lunghe.

Mi fermo qualche minuto per scambiare due chiacchiere con Antonio, per lungo tempo bibliotecario. Lo incrocio per caso, perché già da qualche tempo può uscire durante il giorno per lavorare, in art. 21. Gli chiedo che effetto faccia la libertà dopo anni in cui l'unico "mondo esterno" è stato l'ora d'aria, in un cortile grande pochi metri quadri, circondato da reti. Mi sorride e pesca tra i ricordi.

“La prima volta che sono uscito in permesso mi sentivo strano, stordito. Non avevo più le forze. Mia figlia mi chiedeva di stringerla, ma io non ci riuscivo. È stato incredibile, meraviglioso. Quel giorno sono rinato. Mi diceva ‘Babbo, più forte!’ Ma io non potevo.”

Antonio ricorda quel momento con commozione, le parole si spezzano, il respiro anche. La mano si contrae, lo sguardo si abbassa sul “suo” vocabolario, un compagno durante la detenzione, non breve. Lo sfoglia assieme ai ricordi di quegli anni, che sembrano un po’ più lontani ora che è affidato al lavoro esterno e durante il giorno può finalmente vivere, fuori. La notte è ancora ristretta.

È stato il responsabile di questa stanzetta luminosa per un lungo periodo: sulle pareti, vetrine piene di libri di ogni genere, dai gialli ai testi religiosi, a quelli di avventura, “tra i preferiti in questo luogo”. Dal corridoio, qualcuno si affaccia, chiede informazioni. L’insegna disegnata sopra l’infisso, a caratteri cubitali; poco più in là ci sono libri dipinti con cura.

La biblioteca in una struttura penitenziaria non è cosa da poco: le barriere fisiche, che proiettano lunghe ombre dalle finestre e che isolano dal mondo esterno, qui si sbriciolano con la lettura e la curiosità intellettuale. Proprio nel luogo in cui la libertà fisica è limitata, quella mentale può diventare più forte ed è per questo che due realtà, apparentemente così diverse, si arricchiscono e si attraggono.

Antonio ha chiesto sin dall’inizio di poter lavorare come bibliotecario, i libri gli sono sempre piaciuti e ha avuto modo di dispensare consigli di lettura e di scrittura. Gli episodi da raccontare sono infiniti. “Una volta un signore, un detenuto mi ha chiesto come si scrivesse ‘pietà’, se con una o due t. Io gli dissi facciamo così: mettine tre, che ce ne vuole assai. Però l’aveva scritto pure con la b, un pastrocchio.” Sorride Antonio, stretto nei suoi 75 anni e quando lo fa ri-

corda vagamente Pirandello. L'umorismo del resto non gli manca, nonostante tutto. Nonostante "quella disgrazia che mi è capitata quel giorno, quando ho perso tutto".

I libri, come dei mattoni, sono serviti a ricostruire il futuro possibile, un pezzo per volta. "Ho sempre letto la Bibbia ma anche testi di storia e geografia, per ricordare come eravamo. Per rammentare i tempi della scuola."

In carcere ha frequentato il Geometra con voti dal sette al nove, "e dieci in condotta", dice fiero. "Quella tra i banchi è stata una bella esperienza in questo lungo percorso, con la mente e il cuore rivolti sempre alla famiglia." A quel nipote lontano che in quegli anni non ha mai saputo dove si trovasse, "per proteggerlo".

Gli affetti sono la ricchezza più grande in un posto come la prigione, forza e stampella nei momenti più tristi, Antonio ne è convinto. "Il ricordo più bello risale al Natale di qualche anno fa. Qui è dura in quei giorni, soprattutto se ti negano il permesso. Il cappellano ci parlò della famiglia e fu un sollievo, una carezza che riempì l'anima. E poi i sorrisi, in questo posto sono importanti, arricchiscono chi li riceve, senza impoverire chi li dona." Secondo Antonio servirebbe sorridere di più, dentro e fuori le celle. "Fa parte del processo di cambiamento, che non può essere solo individuale. La gente che sorride sta meglio esteriormente e interiormente. È qualcosa che ti aiuta anche a sopravvivere e a mostrare il valore più profondo della persona, che spesso è diverso da quello che si immagina."

Annuisce l'assistente capo Mauro Serrano, la mia guida discreta all'interno della Casa Circondariale di Foggia. Gran parte della vita trascorsa tra le sbarre, da uomo libero. "Ho iniziato nel 1983 come agente di custodia – spiega, mentre Antonio cerca tra gli scaffali un libro –. Allora l'arruolamento era volontario, forse c'era anche più motivazione. Sono stato in sezione per vent'anni e posso assicurare che

non è un lavoro semplice. È capitato, in alcuni periodi, che vi fossero ottanta detenuti da controllare, spesso con vissuti e caratteri diversi.”

Anche agli operatori di Polizia Penitenziaria può capitare di ricoprire il ruolo di “psicologi”, confidenti di una umanità disperata e problematica. Un lavoro delicato, che richiede competenze e attitudini particolari e che a Foggia vede attualmente coinvolti duecentonovantacinque, tra uomini e donne, a fronte delle trecentodiciotto unità previste. “Con l’esperienza si impara a capire quando il disagio di un detenuto diventa più forte, se si fa stranamente silenzioso o tende a essere più chiuso. Lo sforzo – sottolinea Serrano – è quello di prevenire episodi di autolesionismo o anche gesti più gravi, se l’angoscia e la disperazione prendono il sopravvento. Certo, negli ultimi anni la tipologia dei detenuti si è modificata, come del resto è cambiata la società. Lavoro a Foggia dall’84 e ho visto tra queste mura anche più generazioni della stessa famiglia, dai nonni – appena arruolato – ai nipoti, negli ultimi anni, ma il nostro impegno è rimasto lo stesso. Contrariamente a quanto possa pensare qualcuno fuori, il nostro compito è e deve essere soprattutto quello di aiutare le persone che si trovano in questi luoghi per scontare la loro pena. Sostenerli nei momenti più difficili, quando la lontananza dagli affetti si fa sentire più forte.”

In un posto come il carcere, uno dei momenti fondamentali è quello dei colloqui, insostituibile per tutti i ristretti. Ma per chi sta fuori, non è sempre una situazione semplice da gestire: l’impatto è forte, talvolta sconvolgente. Divieti, controlli, cancelli che si chiudono dietro le spalle, divise: così la visita al genitore per un bambino può anche diventare traumatica. Per questo, nell’ambito del progetto *Welcome*, realizzato grazie a un avviso della Regione Puglia, una squadra di detenuti ha ristrutturato la sala di at-

tesa: una parete azzurra per i maschietti, un lato rosa per le bambine. Sui muri pupazzetti e farfalline rassicuranti, realizzate con cura.

Si intravedono quando dall'ingresso dell'Istituto si attraversa il cortile per entrare nelle sezioni, una macchia di colore tra sbarre e cemento. L'obiettivo generale del progetto è stato quello di potenziare le competenze professionali dei detenuti e migliorare le relazioni e i rapporti interpersonali, per agevolare il processo di inclusione sociale e lavorativa. "Attraverso l'offerta degli strumenti conoscitivi e professionali necessari – spiega Serrano – si sono poste le basi per contrastare le condizioni di discriminazione nel mercato del lavoro e per assicurare capacità competitiva, in condizioni di parità, nel sistema delle relazioni, nella famiglia e nella società."

Il colloquio con Antonio è terminato, la sua giornata all'esterno può iniziare. Fuori dalla porta a vetri della biblioteca c'è chi si ferma incuriosito, fa un cenno col capo velocemente e va via.

Strette di mano, saluti sono una costante nel carcere di Foggia, quando si incontra qualcuno nei corridoi; è una delle prime cose che si nota quando si entra, abituati come si è all'indifferenza della strada. E, invece, qui tutto è differente, per scelta o dovere.

Ci si saluta, ogni volta.

È questa una delle regole non scritte in via delle Casermette, le altre si scoprono un poco per volta.

Tra sbarre e pezzi di cielo, tanti sono i destini che si intrecciano, gli uomini e le donne che hanno perso la libertà, ma non la voglia di raccontarsi. Come Donato, Matteo e Luigi.

Le prime storie che incrocio sono le loro.

DONATO S., 32 ANNI.
L'ERGASTOLO, POI LO SCONTO DI PENA

La vittima farà parte per sempre della mia vita. La sua immagine è diventata costante, talmente intensa che non posso e voglio cancellarla.

Una branda, uno sgabello e un tavolo. Silenzio, nient'altro.

L'isolamento, che costringe a pensare e a fare i conti con un tempo ristretto e con l'inquietudine, l'incertezza del domani, l'assenza degli affetti. Donato ha vissuto così per due mesi, subito dopo l'arresto. Nella solitudine assoluta, ha riscoperto il piacere della lettura e della scrittura.

“I primi giorni fissavo il vuoto – spiega con calma, le mani sulle ginocchia – i ricordi della vita fuori mi azzannavano, mi ossessionava il pensiero dei progetti dissolti per un momento.” Poi l'incontro con un'educatrice, l'offerta di un libro per allievare la sofferenza. “Mi chiese se mi piacesse leggere e mi portò un romanzo, era la storia di un gruppo di amiche infermiere, delle loro angosce e del sacrificio per raggiungere un fine comune.” Un obiettivo, ciò che sembrava quasi dissolto per Donato con la condanna in primo grado per omicidio: ergastolo.

“Mi sentivo un involucro, con la sensazione che sarei stato parte dell'Istituzione a vita, convinto di non avere la colpa di cui mi si accusava. Quel giorno persi le emozioni, non riuscivo a parlare: ero un vegetale in ottima forma fisica.”

Dopo l'afasia iniziale, Donato vivrà in attesa dei gradi successivi, che decreteranno uno sconto di pena, comunque molto lunga. Impossibile, però, dimenticare il periodo

in cui la prospettiva era il carcere a vita. “Con la sentenza di ergastolo perdi la possibilità di sognare e per un periodo vivi nell’apatia più assoluta, ti immoli al cospetto dei tribunali. Anche io, come molti ergastolani, esigevo una delicatezza da parte degli altri detenuti: non parlarne. Farlo sarebbe stato come discutere con un malato terminale della sua malattia. Vivere in un contesto come questo ti fa sentire come quando lavori ventiquattro ore al giorno, c’è un sottile equilibrio da modellare, quello che ti consente una realtà estrema come questa. D’altra parte, devi sempre rimanere ben radicato nella realtà del carcere; poi, se avanza tempo, ti dedichi anche ai sogni, se li custodisci ancora. Io volevo fare il rappresentante di gelati come mio padre, con lui lavoravo ma volevo mettermi in proprio. Poi è successo quello che è successo.”

Erano tanti i sogni di Donato bambino e riemergono a tratti ancora oggi, che gli anni sono 32, alcuni già trascorsi in carcere.

“Mi piaceva scrivere fin dalle elementari e volevo giocare a calcio. Mio padre però non lo accettava, perché desiderava che andassi bene a scuola e quando fui bocciato al primo anno di Ragioneria, a 14 anni, penso di averlo deluso profondamente per la prima volta. Ma ero fatto così, molto impulsivo, una cosa che mi ha portato solo guai in passato e su cui ho iniziato a lavorare in carcere.”

Nel percorso all’interno della Casa Circondariale, secondo Donato, possono essere d’aiuto le attività e i progetti, “dal corso con i cani del Gruppo Cinofilo, alla scuola, agli incontri con gli scrittori”, a cui non manca mai.

Negli anni sono stati numerosi gli autori che hanno incontrato i detenuti del carcere di Foggia nell’ambito di *Lib(e)ri dentro*, progetto nato da una costola di “Innocenti evasioni”, gruppo di lettura pensato dall’associazione Centro Studi Diomede di Castelluccio dei Sauri, in collabora-

zione con il CSV Foggia e con il sostegno della Fondazione Banca del Monte. “Sono momenti importanti per noi – sottolinea Donato – senza queste attività saremmo dei cartoni qui dentro, i progetti ci tengono in vita.” Anche scrivere lettere, soprattutto agli affetti, è una cura per l’anima. “Per me, e non solo, la scrittura ha un effetto catartico. Può essere anche un modo per trovare la capacità di gestire quello che si ha dentro, trovare la giusta misura nonostante ciò che cerca di fagocitare pensieri e progetti. Lo stesso accade con le parole: il dialogo con lo psicologo, le educatrici, così come con gli altri detenuti è importante. Anche il fatto di capire che si ha bisogno del supporto psicologico è un passo in avanti. Oggi sento di avere diverse armi pacifiche per andare avanti, dopo anni di introspezione.”

La penna è una di queste, Donato la usa anche per scrivere dei racconti ma, precisa, “non sono diventato scrittore perché sono in carcere. Il percorso di rinascita non avviene in un giorno o in pochi mesi. È un cammino lungo e complesso, che non ti fa essere diverso ma attenua le asperità”. L’ultimo racconto, pubblicato grazie alla sorella, si intitola *La vendetta dei corvi*. È un libretto grande quanto il palmo di una mano, sulla copertina due uccelli neri, il titolo in un carattere barocco: grassetto su uno sfondo color ecru.

“Fino a 18 anni – si legge nella Prefazione dell’autore – ho lavorato e giocato a calcio, poi, un giorno, ho indossato i panni del giustiziere che non sopportava più le vessazioni che subiva mio padre. In pochi giorni ho costruito un concetto di giustizia mio personale, che mi ha slacciato dalla morale della mia famiglia e della società intera.”

Anche in questo racconto, come in altri scritti in passato, il finale prevede un episodio estremo, una scarica di proiettili. “I protagonisti delle mie storie – mi spiega durante uno dei nostri lunghi colloqui – hanno un malessere

talmente profondo che solo con un gesto finale, forte, riescono a convertirsi.”

Spesso ritornano la figura di un padre impotente e quella di un figlio che diventa violento. E proprio con il suo di padre, Donato ha recuperato un rapporto più equilibrato negli anni del carcere.

“La lontananza da papà, paradossalmente, mi ha aiutato a conoscerlo meglio”, lo sguardo vivo, lucido. “Quando ero adolescente lo vivevo come troppo oppressivo, lo vedevo troppo buono. Credo che, in qualche modo, anche alcune azioni sbagliate che appartengono al passato siano state figlie di un atto di ribellione. Volevo scrollarmi di dosso l’etichetta di figlio di papà; solo oggi, che siamo lontani, ho imparato ad apprezzarlo davvero e forse anche per lui è lo stesso. Ma allora non c’era comunicazione, mi ero convinto che ogni cosa che non andava, mio padre me la facesse pesare.”

Il tema non è semplice da affrontare, ma Donato fa uno sforzo, avverte che parlarne è un passo in avanti, un ulteriore atto di liberazione.

“Un giorno, avevo 16 anni, presi la macchina di mia madre, una Panda. I carabinieri mi fermarono e naturalmente accadde il finimondo. Mio padre mi guardò in maniera gelida, vidi disprezzo nei suoi occhi. Mia sorella, allora aveva solo sei anni, mi disse poi a cena: ‘Tu non sei mio fratello’. Quelle parole, evidentemente, erano maturate dopo aver ascoltato i discorsi dei grandi e non posso dimenticarle. Forse quel senso di disagio, di inadeguatezza infusa da mio padre mi ha segnato per gli anni successivi. Ora è come se l’arresto mi abbia paradossalmente riportato ai miei affetti, alla mia famiglia.”

Un legame che diventa sempre più forte, che gira intorno alle sbarre e lega le persone, nonostante tutto, come un ponte tra dentro e fuori, in attesa della ritrovata libertà.

“La prima volta che uscirò in permesso forse avrò un po’ di paura fuori da quel cancello. Ma il ritorno a casa sarà come una rinascita; immagino che mia madre cucinerà la pasta al forno e preparerà il tiramisù. È una grande donna, è riuscita a conciliare lavoro e famiglia, facendo tanti sacrifici, con abnegazione e con un sottofondo di affetto insauribile. Mi ha sempre appoggiato e perdonato tutto, ma oggi ti dico che forse la spiegazione di alcuni no mi avrebbe aiutato prima a capire determinate cose.”

Parla di una forza sotterranea, Donato, sua e delle sorelle, trasmessa da quella madre che è simbolo di solidità. “All’età di sei anni ha perso suo padre e ha dovuto affrontare la vita con determinazione: noi abbiamo ereditato quella energia. Dopo anni di sofferenza, invece, ho capito che mio padre ci ha insegnato la bontà allo stato puro. Una lezione che prima rifiutavo, perché mi ero convinto che fosse buono con tutti, tranne che con me e che oggi invece accolgo. Nel bene e nel male è lui il mio riferimento: qui c’è molto tempo per riflettere, non si sfugge.”

Uno dei pensieri ricorrenti riguarda il mondo fuori, il ritorno, un domani, nella comunità di appartenenza, nel piccolo comune dell’hinterland barese. “Io non mi identifico nella figura dell’assassino, farò di tutto una volta fuori per indossare un’altra etichetta. Aiuterebbe un sistema penitenziario che garantisse, dopo un periodo di detenzione più o meno lungo, una riacquisizione graduale della libertà, con beneficio per la persona che deve reintegrarsi ma anche per il tessuto sociale che deve prepararsi a raccogliarla. Guardiamo per esempio alla Norvegia: lì vige un sistema per cui mi privi della libertà ma non mi fai smettere di essere umano. Purtroppo, invece, in Italia quasi sempre i detenuti vengono demonizzati e per arginare questa tendenza servirebbe costituire più associazioni e cooperative che possano costruire dei ponti tra dentro e fuori.” Per Do-

nato i detenuti dovrebbero essere messi nelle condizioni di lavorare e così facendo anche di riparare, almeno in parte, il danno arrecato.

“Con il tanto tempo a disposizione, ti accorgi che le certezze che pensavi di avere e che a 20 anni ti facevano da scudo, si sgretolano davanti a mille dubbi e tante domande. Scavare dentro di sé, in fondo, aiuta a trovare nuove risorse, che magari non pensavi nemmeno di avere. In oltre sette anni di reclusione penso di essere migliorato anche grazie a queste riflessioni. Pur rimanendo sempre una persona impulsiva, ho ottimizzato i tempi di reazione, sento di avere in generale una maggiore consapevolezza.” Un supporto fondamentale è rappresentato dalla famiglia, dallo psicologo, dalle educatrici, soprattutto dalla forza di volontà. “Se una persona migliora lo fa per un proprio percorso, non certo per meritare la stima, ma quando sai che c’è, aiuta. Oggi, la rabbia che è dentro di me cerco di gestirla, conto fino a dieci, cerco di canalizzarla in un progetto positivo.” Le attività, gli impegni anche dietro le sbarre possono aiutare.

“L’ideale sarebbe lavorare otto ore al giorno, invece di guardare il soffitto, e donare gran parte dello stipendio alla vittima o ai suoi parenti.” Una riflessione maturata con il tempo, che rimarginerebbe parzialmente le ferite e consentirebbe di elaborare e affrontare i pensieri anche più dolorosi. “All’inizio non pensavo alla vittima – le parole scandite lentamente, il tono ancora pacato – ci ho messo sei anni per affrontare questo aspetto. Prima allontanavo il pensiero, avevo le spalle occupate da quello del processo. Quello che so è che sono dispiaciuto e che non si possono cambiare le cose, ma anche che le vittime e i loro parenti avrebbero il diritto di conoscere sempre la verità.”

Una verità affidata, dopo tanti anni, a una lettera, indirizzata ai parenti. “Si tratta di un periodo molto lungo, ma

in realtà quelle parole le avevo già tutte in testa, pensate così tante volte che mancava solo l'inchiostro." Un messaggio consegnato dalla mamma di Donato al figlio dell'uomo ucciso. "Naturalmente, non mi aspettavo niente, ma già il fatto che l'abbia presa in mano, per me è stato importante. Significa che almeno mi considera un essere umano. Io al posto di quel figlio non so se sarei riuscito a farlo: è stato un gesto nobile. Mettermi nei panni dei parenti delle vittime è impossibile, ma credo che abbiano provato un dolore lancinante. Forse sono stato egoista nello scrivere quella lettera, è stata una mia esigenza: dovevo raccontare la mia verità, spiegare che non ci si può accontentare di quella giudiziaria."

Se quelle parole siano state lette o la busta sia rimasta chiusa forse Donato non lo saprà mai, ma quello di cui è certo è che "la vittima farà parte per sempre della mia vita. Il pensiero, la sua immagine è diventata costante, talmente intensa che non posso e voglio cancellarla. E un giorno, spero di avere la possibilità di parlare con i parenti di questa persona, anche se so che sarà molto difficile. Non so se sia possibile perdonare, io non sono ancora riuscito a perdonare me stesso per tanti errori. Credo che l'indulgenza possa essere pericolosa: ho costruito con fatica delle certezze, ma ho ancora tanti dubbi. Ho affidato le mie riflessioni a un libretto, lì c'è la mia verità, la mia condizione".

Parole scritte in momenti di profonda solitudine, in cui si va alla ricerca di mezzi interiori per sopravvivere. "Spesso mi capita di rimuginare. Una delle cose che mi sembra di aver capito è allo stesso tempo strana e crudele. È come se in fondo al buio della mia anima ci fosse sempre stata un'indole affine a questi posti, spartana per ritemperarsi. Non mi è mai piaciuto vivere nel lusso; il carcere è quindi diventata una sfida alla sopravvivenza. Avevo iniziato già fuori, tra il 2003 e il 2009 una parte della mia giornata do-

veva essere in contemplazione come Seneca: avevo necessità di respirare la natura, svincolato da ogni regola. Trascorrevi gran parte del tempo in campagna, senza acqua né luce. Era come se, per apprezzare i privilegi di casa, dovessi stare lì ed è come se, per trovare un equilibrio con la mia famiglia dovessi finire in carcere. Sembra strano, ma può essere vero quando senti di avere il caos dentro. Oggi la mia condizione è diversa, ma allora, quando mi hanno arrestato – al di là delle posizioni giudiziarie – ho accettato quasi subito la mia condizione, il mio bisogno di penitenza. Era come se dovessi in qualche modo espiare un senso di colpa atavico. Pensa che ero diventato spettatore anche al processo.” Uno spettacolo a cui nessuno vorrebbe mai assistere e che ha segnato Donato nel profondo.

Gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (ex Cssa) sono stati istituiti con la Legge 354/75 e sono uffici periferici del Ministero della Giustizia. Per circa quarant'anni sono stati coordinati dal Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria; oggi, in seguito al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 84 del 2015, è stato creato un nuovo Dipartimento, denominato Giustizia Minorile e di Comunità, che ha accorpato gli Ussm (Uffici di Servizio Sociale per Minorenni) e gli Uepe.

Il compito dell'Uepe è quello di coordinare l'applicazione delle misure alternative concesse dal Tribunale di Sorveglianza ai condannati che, per particolari requisiti, possono espriare la pena all'esterno, anziché negli istituti penitenziari.

L'Ufficio, su richiesta dell'Autorità Giudiziaria, può svolgere le "inchieste sociali" e le "indagini socio-familiari" e presta la propria consulenza negli istituti penitenziari, per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.

Nell'attuare i propri compiti istituzionali l'Uepe si coordina con istituzioni pubbliche e private e con i servizi sociali presenti nel territorio.

L'esperienza dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Foggia, negli ultimi anni diretto da Angela Intini, attualmente alla guida dell'ufficio di Taranto e oggi retto da Maria Pia Maggio, ha dimostrato che l'integrazione e la progettazione condivisa producono risultati positivi rispetto alle politiche assistenzialistiche del passato e riducono il fenomeno di recidiva.

ESECUZIONE PENALE ESTERNA E VOLONTARIATO: L'ESPERIENZA DI MAURIZIO ALL'UICI

In viale Candelaro, nella zona di Foggia chiamata le Piastre, imponente struttura di case popolari, alcuni anziani chiacchierano davanti al loro basso, un locale al piano terra, come ce ne sono tanti da queste parti. Orientarsi nel reticolo di stradine, ai piedi di palazzi alti cinque piani, tutti simili, è operazione complessa. È proprio nel cuore di questo quartiere che sorge il centro diurno dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti. Nella provincia di Foggia, i non vedenti pluriminorati sono in aumento: più del cinquanta per cento fra gli scolarizzati. Coloro che hanno assolto all'obbligo scolastico, ma non possono frequentare alcun corso di formazione professionale, si ritrovano spesso senza prospettive e la qualità della vita rischia di deteriorarsi, a causa del progressivo isolamento sociale e familiare.

Il centro Uici delle Piastre nasce proprio per ridurre il disagio personale, attraverso la scoperta delle capacità e creatività e mediante l'acquisizione dell'autostima, lo sviluppo dei prerequisiti per un eventuale futuro inserimento nel mondo del lavoro, come sostegno alle famiglie. Aspetto essenziale sono l'educazione permanente, la socializzazione, l'accettazione di regole e comportamenti, lo sviluppo della manualità.

“Entrate, in questo momento i ragazzi stanno seguendo il laboratorio di pasta di sale, si divertono molto.” Maurizio ci aspetta davanti all'ingresso, ha aperto lui i locali, come ogni mattina.

La sua esperienza con l'associazione è iniziata diverso tempo prima, con l'esecuzione penale esterna. Oggi è persona libera. Per un certo periodo ha continuato a collaborare volontariamente, poi è stato assunto dalla società cooperativa Louis Braille, promossa dal consiglio della sezione provinciale dell'Uici di Foggia. "Ci occupiamo di organizzazione e gestione di servizi socio-educativi per disabili e disabili visivi – mi spiega il presidente della cooperativa, Michele Corcio – ma anche di inclusione scolastica, del recupero sociale di pluriminorati adulti, delle trascrizioni braille, della formazione e dell'aggiornamento degli educatori e della prevenzione delle patologie oculari. Abbiamo assunto Maurizio perché nel tempo ha dimostrato disponibilità e generosità, in particolare nella gestione dei locali del centro e nell'accompagnamento alle attività. Negli anni ha compreso le problematiche dei non vedenti, in particolare rispetto alla deambulazione, guadagnandosi il rispetto e la simpatia di tutti."

"Ha molta pazienza, è bravo con gli utenti" confermano la responsabile Annarita e l'educatrice Cristiana.

Ma non è stato sempre così.

"All'inizio non volevo venire – confessa –. Un lunedì non mi sono presentato e qui stavano pensando di segnalare la cosa all'Uepe. Poi ho capito che stavo sbagliando, che era ora di pagare il mio errore ed è mutato il mio approccio. Li devo ringraziare, mi hanno concesso una seconda possibilità e non li ho delusi." Oggi, oltre a occuparsi della struttura, aiuta gli utenti a salire e scendere dal pulmino che funge da navetta e a volte fa da autista.

La vita non è semplice, quella di un lavoro stabile è una ricerca faticosa, per fortuna ci sono la moglie e i quattro figli a dare coraggio, i suoceri aiutano come possono.

"La mia famiglia è felice dell'esperienza nell'associa-

zione, una volta ho portato i bambini a visitare i locali. Del resto, non è la prima volta che ho a che fare con la disabilità, avevo una sorella con la sindrome di Down, scomparsa a 37 anni. Le ero affezionato.” Nel laboratorio Cristina, Anna, Gianpiero e Luigi stanno lavorando il composto di sale. “Ragazzi, mi preparate un po’ di orecchiette per il pranzo?”, scherza e tutti scoppiano a ridere. Luigi ha bisogno di un po’ di acqua per le sue creazioni e Maurizio lo accompagna in bagno, ma prima ci mostra il tavolo da *showdown*: è rettangolare, con angoli arrotondati e ad ogni estremità possiede un’area di porta. “I giocatori utilizzano racchette di legno e colpiscono una palla sonora. Nel muoversi – spiega – la sfera produce un segnale che fa percepire la direzione e la velocità. I nostri ragazzi sono molto bravi e anche con le carte non scherzano”, dice senza celare un certo orgoglio e mostrando un mazzo da gioco apparentemente normale, ma che al lato presenta una scrittura braille. “In questo modo si può giocare tutti insieme, vedenti e non vedenti. Una bella cosa, no?”



“

Queste pagine ci aiutano a ricordare che il carcere non è una terra marginale o un mondo a parte, ma un'eventualità nella storia delle persone. Scaturita certo da scelte sbagliate, di cui è giusto rendere conto, ma anche da opportunità negate, da scelte scaturite dall'assenza di alternative.

(dalla *Prefazione* di Luigi Ciotti)

”

In prima e quarta di copertina fotografie di Giovanni Rinaldi

Euro 15,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-612-8



9 788861 536128